

“U carrobottu” Quando l'immondizia era preziosa, un furgone del pane era trainato da un cavallo e i morti viaggiavano in carrozza

di *Pino Ferrante*. Il mio coetaneo e compagno di scuola dall'asilo fino al terzo liceo classico Tanino Assennato, farmacista in pensione residente a Palermo, ha una memoria di ferro. Gli sono grato perché periodicamente mi offre la speciale opportunità di riandare con la mente e con il cuore nel nostro lontano passato di ennesi venuti al mondo nei primi anni '30 del secolo scorso. La sua rievocazione di fatti, cose e personaggi è copiosa e brillante. Oggi ci siamo sentiti al telefono perché desideravo conoscere notizie sul “carrobottu”, un termine che siamo rimasti in pochi a conoscerne il significato. Era semplicemente il carro delle immondizie trainato da un mulo che andava su e giù per le strade di Enna a raccogliere quel materiale, prezioso come concime naturale. Il conducente era munito di un fischiello che via via usava per richiamare l'attenzione delle famiglie. Segnalava così il suo passaggio. Dopo il fischio pronunciava ad alta voce “a munnizza”. Non si lasciavano, allora, i sacchi dei rifiuti avanti le porte di casa. Non esisteva la plastica e i rifiuti si tenevano in casa fino a quando non passava sotto casa “u carrubotti”. Esiste un rapporto del commissario prefettizio stilato nel momento dell'istituzione della provincia in cui si parla di questo carro

contenitore munito di sportelli. Il funzionario, che scriveva ovviamente in corretto italiano, lo definiva “carrobotte”, mezzo ancora in funzione per raccogliere liquidi o liquami nelle campagne. La squadra degli spazzini, ossia netturbini, era diretta dalla guardia municipale signor Denaro, il quale riusciva a tener in ordine e puntuale la raccolta dei modesti rifiuti costituiti dai residui non commestibili dei pasti, dalle bucce di patate e di cipolle e di altri frutti della natura. Avveniva di fatto il riciclo di cui oggi tanto si parla, utile alle finanze pubbliche e alla salute; basta segnalare che alla fine degli anni quaranta sorsero in Sicilia numerose cooperative destinate a produrre ricchezza con la vendita di quel concime naturale agli agricoltore e fra essi, in special modo, agli ortolani. Non era raro, però, che questi ultimi usassero acqua sporca per innaffiare cavoli e lattughe; ma nessuno si permetteva di addebitare all’innocente concime la responsabilità delle frequenti infezioni di tifo o di altri malanni.

Un mattino mi capitò di sentire il fischio e la solita chiamata “a munnizza”. Mio zio, con un sorriso, rivolgendosi a “Caliddrù”, suo collega di scherzi e di lazzi ma dal viso storpiato dai suoi denti malmessi come fossero chiodi, gli gridò: “Calì, ti chiama u munnizzaro, scinni ca t’aspetta”.

Oggi possiamo godere dei benefici della villa Farina al Pisciotto perché i “carrobotti”, percorrendo la stretta “strata nova” ossia via Pergusa, scaricarono anno dopo anno montagne di rifiuti e altro materiale di

risulta sopra il Torcicoda. “Caliddrù”, fu risarcito per la comica equivoca battuta. Mio zio, pentito, gli offrì una spumeggiante birra al caffè Roma di Piazza San Francesco. Bastava poco, allora, per ridere e per gioire anche con l'immondizia. Oggi con essa si specula e si avvelena lentamente la natura, ivi compresa l'umanità.

Dovremmo erigere un monumento agli asini, ai muli e ai cavalli. Buona parte della nostra esistenza nei secoli si è basata sulla loro collaborazione. Ricordo che un furgone dei “panifici riuniti” di piazza san Giuseppe trainato da un cavallo distribuiva pagnotte calde alle botteghe di alimentari. Anche gli ennesi attratti dal suo profumo inconfondibile, facevano la fila per comprare quella delizia appena tirata fuori dal forno. Spesso mio nonno mi ritagliava la parte del pane da me preferita che io chiamavo “cuzzariddru”, ossia il suo croccante collare. L'appuntamento col pane condito con olio, sale e pepe era un rito da non perdere. Era la nostra aragosta. Nel 1942 improvvidamente il furgone fu sostituito da un triciclo. Al posto del cavallo c'era uno sfortunato ciclista. Come di solito la fatica dell'uomo valse meno del costi di un quadrupede.

Erano ancora i cavalli a trainare la carrozza col “gnuri” in cassetta nell'ultimo viaggio a “cappuccini”. La vita è un giro di danza lieta, seria e tragica.